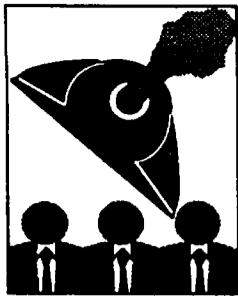


L'Arma in rivolta



Il documento dei carabinieri provoca un terremoto politico
Nei corridoi di Camera e Senato si parla di «golpe»
Gava: «Atto vile». Il Pds chiama il governo a rispondere
In serata il ministro annuncia provvedimenti disciplinari

Una lunga giornata d'allarme
Rognoni in Parlamento promette: «Saranno puniti»

Una lunga giornata d'allarme per i Palazzi della politica. Tra la Camera, il Senato e Palazzo Chigi il documento del Cocer ha provocato grande subbuglio. E in serata dopo una raffica di interrogazioni il ministro Rognoni ha risposto stigmatizzando in aula quelle quattro paginette che «si pongono fuori delle competenze previste dalla legge». E ha promesso: i responsabili saranno puniti.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. La parola golpe è risuonata due volte nell'aula di Montecitorio in una serata di grande tensione. All'improvviso deputati e senatori hanno dovuto fare i conti con una minaccia concreta che una parte dei Carabinieri ha fatto balenare con un documento gettato nel marasma di questa gravissima crisi istituzionale. Domenica il presidente della Repubblica aveva chiesto all'Arma: giudicatemi. E una parte dell'Arma ha risposto: ubbidiamo. Ma ieri sera, questo atto gravissimo è stato considerato come un atto unilaterale, se pur «inaccettabile» sul piano politico e istituzionale, di un

gruppo di carabinieri. Un atto che lo stesso comandante dell'Arma, Antonio Viesti ha condannato. Virginio Rognoni, il ministro della Difesa, si è presentato alle 19,45 nell'aula di Montecitorio con un breve discorso per stigmatizzare quel documento del Cocer che «si pone fuori dalla competenza prevista dalla legge, dal contenuto completamente inaccettabile sul piano politico e istituzionale». E per questo, ha promesso il ministro, il Cocer pagherà. Le sue sono state parole pesanti ad una Calabria nel tentativo di salvare da questa vicenda, in parte ancora oscura, il prestigio dell'Ar-

ma «che resta un punto insostituibile per il rigore e il rispetto delle leggi». Ma soprattutto per tener fuori da questa vicenda ogni responsabilità del presidente della Repubblica, il picconatore che i carabinieri hanno preso a modello. Rognoni ha giocato al ribasso, senza riuscire a soddisfare un'inquietudine che è montata lungo l'arco della giornata, nonostante si fosse fatto di tutto per tenere sotto tono la vicenda. Il ministro, ha replicato subito il capogruppo del Pds Giulio Quercini, non si è espresso «sul clima devastante di questo momento». Né ha parlato di eventuali iniziative legali, ha aggiunto il repubblicano Del Pennino. Ma è stato apprezzato comunque dal Psi e dalla Dc, partiti che non hanno accolto l'appello di Quercini ad uscire «dal pantano mediocre dei calcoli di schieramento per compiere un atto di responsabilità». Ma del resto, ha sarcasticamente detto Alfredo Biondi, «perché stupirsi se un carabiniere perde le staffe dal momento che le perde qualcuno molto più in alto di lui?».

Pareva proprio, almeno fino al pomeriggio, fin quando cioè non è comparso il documento del Cocer, che non ci si stupisse molto nei corridoi e nella sala stampa di Montecitorio. Sembrava la solita mattinata, con voto in aula, commenti, chiacchiere nella bouvette. Per Gianni Rivera, deputato Dc, le notizie apparse sui giornali della riunione del Cocer non sono poi «così gravi». Silvia Costa, anche lei delle file Dc, insiste nel distinguere il ruolo del Cocer da quello dell'Arma. Solo Franco Bassanini, della Sinistra indipendente, ha parole dure. E sottolinea che ciò che si è compiuto nella riunione del Cocer è la conseguenza di appelli precisi che arrivano dal Colle. «È un comportamento da Caudillo quello di fare proclami diretti al popolo attraverso radio e televisioni, e appelli alle forze armate, scavalcando tutti gli altri poteri costituzionali». E dopo Bassanini, Luciano Violante, del Pds, il quale tiene a ricordare che la disciplina militare non consente a nessuno alcuna iniziativa che possa infirmare l'assoluta estraneità delle forze armate alle compe-

lizioni politiche. Solo quando verso le 13,30 sui tavoli della sala stampa sono comparse le interpellanze (tra cui per prima quella di Rifondazione comunista) che chiedevano al governo informazioni esaurienti sulla vicenda del Cocer, si è cominciato a capire che qualcosa di grave stava avvenendo. La prova si è avuta durante la riunione della commissione Difesa, dove i deputati della Dc, del Pds e della Sinistra indipendente hanno proposto che si facesse un ordine del giorno preciso di condanna. Nonostante che un ufficiale dell'Arma fosse andato di proposito dal vicepresidente Isola Gasparotto, del Pds, per tentare di convincerlo che il documento del Cocer in fondo non era poi così grave. All'uscita della commissione il sottosegretario Clemente Mastella, insisteva nel distinguere le responsabilità di Cocer e Arma, proprio come Silvia Costa e come più tardi farà Antonio Gava nell'intervento in aula. Ma la diplomazia di Mastella viene subito gelata da Flaminio Piccoli. «Ti scongiuro, ti

scongiuro, non sottovalutate questo atto, è gravissimo, e la gente lo giudicherà come una cosa bruttissima. In fondo - aggiunge il vecchio Flam - la valutazione del pds su questo momento politico è giusta. Mastella e Piccoli si allontanano insieme, in un Transatlantico che ormai si è riempito come nei momenti più delicati. Una folla circonda De Mita sprofondato in una poltrona. Legge il documento del Cocer, che ormai circola in tante copie, e sorride, senza dichiarare nulla. Mastella ritorna, e finalmente si lascia andare: «È grave». Roberto Formigoni laconicamente osserva che quando «si esce fuori dalle norme è possibile qualsiasi cambiamento». Il ministro Mannino invoca «lealtà costituzionale» e chiede a tutti di essere coerenti. Che brutte ore sono queste per la Dc. «Proprio 48 pessime ore», aggiunge il ministro, ancora sotto botta per lo sciopero dei magistrati. È solo di 24 ore prima, ma sembra un secolo che le toghe hanno incrociato le braccia. E oggi, sarà un'altra giornata di fuoco per questo palazzo che vedrà An-



Il ministro della Difesa Virginio Rognoni

drootti rispondere alle interpellanze sul Csm. E i socialisti? Tacciono tutti, o quasi. Mancini e Ruffolo con un sorriso sguascono via. In tarda serata ad attenuare un certo imbarazzo del presidente, solo Amato fa sentire la sua voce, per annunciare che il Psi è molto preoccupato e che via del Cocer tornerà ad esaminare «questo marasma istituzionale». La verità, commenta Vittorio Sbardella, è che «i socialisti in questo momento sono un po' in difficoltà». Alle 17,30 l'aula si riempie, è stata posta la fiducia sul disegno di legge sulla finanza pubblica. Ma Magagnoli, di Rifondazione comunista e Quercini del pds, aprono il

fuoco e chiedono che la Camera affronti la vicenda Cocer. E chiedono che il governo risponda subito alle preoccupazioni che salgono anche dall'opinione pubblica. Poi via via anche tutti gli altri gruppi avanzeranno la stessa richiesta. Per la Dc è Antonio Gava che prende la parola, per definire «vile, maldestro, volgare e improprio» il documento del Cocer. Gava invita, anche lui, alla distinzione tra Cocer e Arma. «Se non è consentito al Csm fare politica, dice, figuriamoci se possiamo consentirlo al Cocer. E per questo chiedo provvedimenti severi per i responsabili del documento, per coloro che «speculano sulle affermazioni del presidente

della repubblica e che le trasferiscono in volgarità inaccettabili». Anche al Senato la vicenda del Cocer ha fatto molto rumore. Nel primo pomeriggio il capogruppo del Pds, Ugo Pecchioli ha chiamato Rognoni per avere delucidazioni e poi, intervenendo in aula, ha sollecitato il governo a dare risposte esaurienti sulla vicenda, ricordando che il documento del Cocer è il frutto delle sollecitazioni di Cossiga che così di fatto divide persino le forze armate e sul Colle? Questa volta Cossiga ha tacito. «Ma ciò nonostante - ricorda Bassanini - Francesco Cossiga, in fondo, continua a dimostrarsi un buon discepolo di Antonio Segni».

«Sono il primo carabiniere d'Italia»
 Il lungo amore di Cossiga per i Cc

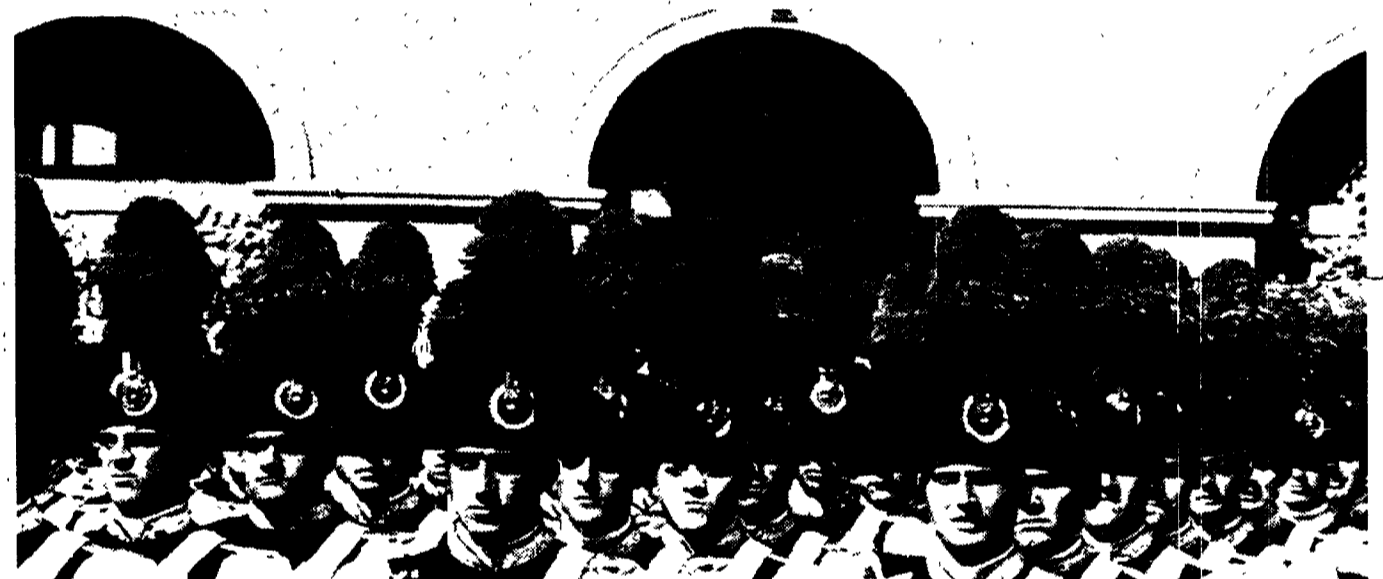
Gradi e fanfare
La passione del presidente

Cossiga e i carabinieri, una passione decennale. «Giudicatemi voi!», aveva chiesto ai militari il capo dello Stato sabato scorso. Presto fatto. Lui, Cossiga, si è definito «il primo carabiniere d'Italia», stravede per mostrine, alamari e pennacchi. «Io, come voi, continueremo», fece sapere all'Arma. E ancora: «Piuttosto che abbandonare le forze dell'ordine mi dimetto dal mio incarico».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Cossiga Francesco, «primo carabiniere d'Italia». Di testa sua, il capo dello Stato, di tempo fa scelse per sé questa definizione. Altro che il «cardinal Cossiga», come lo chiamava tanti e tanti anni fa l'allora segretario del Pds Flaminio Piccoli, impressionato dal fare gesuitico (allora) del giovane dc in ascesa e dalla sua passione per Pascal e Antonio Rosmini. Appuntato più che cardinale, maresciallo piuttosto che arcivescovo; e, perché no?, generale meglio che Papa. Per forze armate, mostrine e bandiere, il nostro presidente della Repubblica ha sempre avuto un debole. Ma per i carabinieri una vera e propria passione. L'Arma o, come dice lui, «la Legge», «una grande famiglia di cittadini integerrimi». Benemeriti da tutti, i Cc lo sono in particolare agli occhi dell'inquilino del Quirinale. Fanfare, pennacchi e bande

rosse hanno da sempre l'incondizionata approvazione di Cossiga, nonostante il cinque in condotta che i suoi insegnanti di liceo di affibbiarono quando era adolescente a Sassari. E in una tenenza, in una stazione o al comando generale si sente proprio a casa sua, «carabiniere tra i carabinieri». Sabato scorso, a Velletri, nella scuola degli allievi sottufficiali, stava proprio a suo agio. Tanto da cambiare la sua bella cravatta con quella dell'Arma e da indossare il colletto della divisa. Poi, così travestito, ha esternato. «Giudicatemi voi!», ha urlato ai militari riuniti davanti a lui. Si era così immedesimato da ordinare anche un «Atteniti!» alle truppe schierate. Truppe che, invece, prima di muoversi di un millimetro, hanno atteso l'analogo comando del loro comandante. Ha parlato ai Cc della strage di Peteano, a modo suo, naturalmente: «Quei carabinieri sono



stati uccisi due volte: una volta per mano oscura e un'altra per l'imprudenza e l'impudenza di addossare ad altri carabinieri il mistero della loro morte»; si è nuovamente scagliato contro Lietta Tornabuoni e Giorgio Bocca, autori di articoli non graditi, definendoli «pennivendoli che non sanno cosa sia l'onore dell'Arma». Così è, il nostro presidente. Quando si trova davanti dei carabinieri, fa tutt'uno tra il suo e il loro ruolo. «Tra loro - ha spiegato una volta - non posso fare distinzioni, perché negli anni di servizio allo Stato sono stati tutti collaboratori e amici». È una «passionaccia» di vecchia data, quella tra il capo dello Stato e la Benemerita. Raccontando le biografie del presidente che nel '62, con Segni al Quirinale, gli fu affidato l'incarico di tenere i rapporti con l'Arma. Arma che allora viveva i tempi torbidi del genera-

le De Lorenzo, quando Nenni intravide il «balenar di sciabole» delle gerarchie militari e cominciavano ad essere ammucchiati quei ributtanti 157 mila dossier del Sifar che ogni tanto ancora riemergono ed intossicano la vita politica del paese. Neanche Cossiga fu esentato dall'ignobile pratica, e un corposo dossier sul suo conto fu preparato dai servizi. Giovane sottosegretario alla Difesa, «il primo carabiniere d'Italia» conosce allora tutti gli omisiss apposti ai rapporti del generale Manes e del generale Beolchini, che svelavano il verminaio in cui rischiava di essere trascinata l'intera Arma. Su De Lorenzo Cossiga è tornato nel giugno scorso, parlando alla 117ma festa dei carabinieri, lodando la loro lealtà. «Non possiamo e non dobbiamo neanche per un istante far anche solo aleggiare ombra sia pur fugace di dubbio su tale lealtà - disse allora - a cagione di

qualche iniziativa impropria, velleitaria, forse ingenuamente inattesa». Fatti, quelli dello «zeolo» di De Lorenzo, che appartengono alla «storia di oltre 20 anni fa», anche se inconsultamente per farne arma di miserabile speculazione e di assurda offesa contro l'Arma dei carabinieri. Non ha mai lesinato i complimenti ai militari, il presidente. E con un omaggio a loro, magari ne inviava un altro ai gladiatori. Esattamente un anno fa, approfittava dell'inaugurazione dell'anno accademico presso la scuola Allievi sottufficiali dei carabinieri per mandare «un saluto cordiale» a Gladio e ai suoi accoliti. Poi, già con un assalto al giudice Casson. Un mese dopo, a Gedla, affonda il piccone contro Bocca e la Tornabuoni, per i quali su questa storia dell'Ar-

ma tutta fedeltà e dedizione al paese. «Non sono parole misere, sono parole miserolose - li bollò Cossiga - i carabinieri, la polizia, la guardia di Finanza sono certe discusse da due categorie di persone: i criminali e i famelicanti». E ancora: «Questi non bisognerebbe lasciarli scrivere e invece continuano a scrivere». Pochi giorni prima, a Bologna, tre giovani militari erano stati assassinati a Bologna. Cossiga promette: «Piuttosto che abbandonare le forze dell'ordine alle famelicazioni dei loro capi, che non vedo dal posto in cui sono stato eletto». «Io, come voi, continueremo», fece sapere un'altra volta ad un gruppo di carabinieri piuttosto perplessi, proprio nelle ore successive all'eccidio di Bologna. Precisa: «Io lo so, sarete tentati di dire basta, di chiedervi se ne valeva la pena. Ed io con voi». E davanti alle critiche, replica a muso duro, chiamando sempre a testimo-

nianza la reciproca «fedeltà» che legano insieme lui e l'Arma. Così, dopo qualche critica nei suoi confronti, si appella: «Non credo che i carabinieri si siano scandalizzati di tutto questo, che abbiano creduto che il capo dello Stato e il capo delle forze armate fosse una persona miseranda. Mostrine, trombe, alamari: che passione! Ma meglio chiarir subito. Così un anno dopo le elezioni, gli viene la curiosità di sapere dal governo chi comanda in caso di guerra. Un ghiribizzo, pensano allora nel mondo politico. Poi, l'estate scorsa, una confessione sulla prima pagina del Corriere della Sera: «Tutto quello che abbiamo sono dei militari anti-golpisti molto pazienti con il governo». E il ghiribizzo, quando i carabinieri sono entrati nell'aula del Csm, riunito nonostante gli altolà di Cossiga, si è tramutato in un brivido lungo la schiena.

I rapporti tra i Cc e la politica al centro di troppe pagine oscure

L'Arma, tra fedeltà alla Costituzione e tentazioni segrete

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. L'Arma e il potere politico. Una storia di rapporti che vanno dal piano Solo del generale De Lorenzo, ai legami tra il generale Mino e Andreotti, fino al caso Dalla Chiesa. Vicende talvolta poco chiare. Ma anche rapporti di grande limpidezza, come nel caso del generale Giorgio Manes. L'uomo che indagò sulle deviazioni dei vertici dei carabinieri. L'epilogo di questa storia fu questo: De Lorenzo e Giovanni Allavena (capo del Sifar) furono leggermente puniti, ma De Lorenzo finì in parlamento e Allavena al Consiglio di Stato. Tutti gli altri carabinieri coinvolti nel piano Solo e nelle deviazioni dell'Arma e del Sifar, furono promossi. Giorgio Manes, invece, perse il posto e subì persecuzioni fino alla morte per infarto. Questo è il prezzo che il vicecomandante dell'Arma pagò per la sua lealtà alla Costituzione. Tra l'altro, a fronte delle riabilitazioni ad opera di Cossiga per De Lorenzo e Allavena, non è mai arrivata una parola per questo ufficiale, solo, contro il sistema militare inquinato e golpista.

La storia giudiziaria ci ha poi consegnato altri episodi in cui la valenza politica e quella giudiziaria si sono sfiorate, talvolta sovrapposte. Basta pensare alla vicenda che ha visto il comandante generale dei carabinieri Enrico Mino, sedere a un tavolo con il capitano dell'ufficio D del Sid, Antonio Labruna, con altri uomini dei servizi segreti e con il ministro della Difesa, Giulio Andreotti. Una riunione-chiave, nel luglio del 1974. Per definire - ha rivelato il colonnello Antonio Viezzer al giudice veneziano Mastelloni - quali parti dei rapporti su golpe tra il 1970 e il 1974, potevano essere rivelate alla magistratura; insomma che cosa nascondere e che cosa far trapelare, secondo una tattica già sperimentata. Mino, nel 1977, mostrò in uno stranissimo incidente in elicottero. Poi sono nati i rapporti assai stretti tra il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e il potere politico. Per il caso Moro, per esempio, sono emerse tracce molto significative (sulle quali si sta ancora indagando) di legami «preferenziali» con Andreotti. In una documentazione allegata anche agli atti della P2 si parla del recupero e della non pubblicazione di tutte le carte di via Monte Nevoso, da parte di Dalla Chiesa, per fare un lavoro ad Andreotti.

«Il governo scavalca il Consiglio di difesa»
Il generale Giannattasio si dimette

In polemica con il ministro Rognoni, il presidente del Consiglio superiore di Difesa, generale Pietro Giannattasio, si è dimesso ieri dall'incarico e dall'Esercito. L'ufficiale ha voluto così protestare contro la decisione del ministro di presentare alla stampa e al Parlamento il nuovo modello di difesa senza informare il Consiglio. Giannattasio aveva organizzato il corpo di spedizione italiano in Libano.

ROMA. Il generale Pietro Giannattasio, presidente del Consiglio superiore di Difesa, si è dimesso ieri dall'incarico e dall'Esercito in polemica con il ministro Virginio Rognoni. Un gesto polemico portato a compimento proprio nel giorno in cui la tensione era già alta per la presa

di posizione del Cocer dei Carabinieri. Giannattasio, l'ufficiale in servizio attivo con la maggiore anzianità, non ha accettato che il ministro avesse scavalcato l'organismo da lui presieduto decidendo di presentare il nuovo modello di difesa alla stampa e al Parlamento, senza informare il Consiglio. Una settimana fa, infatti, il ministro aveva illustrato il suo progetto di riforma delle forze armate che prevede, tra le altre cose, un comando unificato per Aeronautica, Esercito e Marina e un «mistico» di volontari e soldati di leva. «L'obiettivo - aveva detto Rognoni - è quello di avere uno strumento militare flessibile, agile, snello perché l'Italia possa finalmente intervenire da protagonista nelle crisi, nei conflitti piccoli e grandi che toccano i nostri interessi, quelli della Nato, quelli più generali dell'Onu. Produrre sicurezza, appunto, e non limitarsi a godere di quella garantita dagli Stati Uniti».

«Abbiamo rimandato la presentazione del documento - aveva sostenuto Rognoni - perché volevamo che fosse prima decisa, nel summit di Roma, la strategia della Nato». Il presidente della Repubblica Cossiga, nella sua qualità di capo delle forze armate, già da luglio conosceva le «linee essenziali» del progetto. Il generale Giannattasio ha voluto protestare nel modo più netto contro il metodo seguito dal ministro, senza esprimersi sul contenuto del progetto di riforma. La legge del 9 gennaio 1951 n.167, ha sottolineato l'ufficiale dimissionario, prescrive che il ministro «deve» sottoporre al Consiglio, per un parere preventivo, ogni decisione relati-

va alle questioni di «alta importanza relative agli ordinamenti militari e alla preparazione organica e bellica» delle forze armate. Nel caso del modello di difesa, questo non sarebbe avvenuto. E, alle rimproveranze del generale, il ministro Rognoni avrebbe risposto evasivamente. Pietro Giannattasio, proveniente dalla cavalleria, è noto per aver organizzato il corpo di spedizione italiano in Libano (per questa missione è stato decorato con la croce d'argento dell'Esercito). Il ministero della Difesa, in un documento, ha comunicato di aver preso atto, «pur se con rammarico», delle decisioni del generale, e di averne accettato le dimissioni.

De Lorenzo, insomma, si prestò ad una operazione voluta dal Quirinale e da una parte dei referenti americani in Italia della Cia. Un militare in difesa del potere atlantico: che aveva firmato i memorandum d'intesa del piano Demagnuzze nel 1962 e che, sempre su indicazione americana, aveva schedato, con 157 mila fascicoli, tutta l'Italia che contava. Una vera e propria arma politica di ricatto che ha avvelenato la situazione italiana in quegli anni e che ancora getta ombre oscure sull'attuale vita politica. L'altra faccia della medaglia è rappresentata dall'inchiesta portata avanti dal generale Giorgio Manes. Il vicecomandante dell'Arma scavò, cercò, si scontrò con i vertici dei cara-

Pasquarelli lancia un pool per il Quirinale
È scontro alla Rai

ROMA. Nasce alla Rai un pool di «quirinalisti», giornalisti installati sul Colle e impegnati a tempo pieno a seguire le esternazioni del presidente Cossiga. Per giustificare l'operazione il direttore generale Pasquarelli (asseccando, si dice in Rai, una richiesta dello stesso Cossiga) ripescò dal dimenticatoio uno dei cosiddetti «servizi informativi di base», istituiti con delibera del '78 per dare conto dell'attività di Parlamento, Quirinale, Corte costituzionale e Csm. Ed è subito scontro nel consiglio d'amministrazione e tra l'azienda e il sindacato giornalisti. Secondo il progetto di Pasquarelli il gruppo di redattori risponderà al direttore generale anziché a direttori di singole testate. Il pool ha già un responsabile: Claudio Angelini, giornalista

prediletto dal Quirinale, nominato per l'occasione vicedirettore. «L'iniziativa - commentano i consiglieri pds Antonio Bernardi, Enrico Menduni e Enzo Roppo, che ieri ne hanno chiesto conto a Pasquarelli - rischia solo di acuire il rapporto già anomalo tra presidente della Repubblica e servizio pubblico. Sarebbe più opportuno tutelare i diritti e la dignità delle persone sottoposte ad attacchi, spesso personali, da parte del presidente applicando il diritto di replica sancito dal pentolone voluto proprio da Pasquarelli». Preoccupata anche la reazione del segretario dell'Usigrai, Giuseppe Giulietti. «Se si intende riattivare i servizi informativi perché limitarsi solo al Quirinale e non estenderli anche a Csm e Corte costituzionale?».